

Numero

539  
606

22 giugno 2024

ULTURA  
OMMESTIBILE



Ultimora.net - POLITICS @ultimora\_pol · 18h

Roberto #Vannacci (#Lega): "Sono pronto a paracadutarmi sul Parlamento europeo, aspetto solo l'autorizzazione"

# Il fiero alleaten Galeazzo Musolesi, Federalen di San Ciofanni in Persiceten

Con la cultura  
non si mangia  
Giulio Tremonti  
(apocrifo)



ISSN 2611-884X



9 772611 884003

tabloid



Numero

539

22 giugno 2024

## In questo numero

---

Il pensiero di lei fa ancora paura **di Susanna Cressati**

---

Imperialismo inetto **di Mariangela Arnavas**

---

l' Cocoloni **di Francesco Cusumano**

---

Perle elementari fasciste **a cura di Aldo Frangioni**

---

Far bàcara a Vinegia **di Patrizia Caporali**

---

Come abbiamo smesso di vivere il reale **di Giovanna Sparapani**

---

Vincent Català, dalla Francia al Brasile **di Danilo Cecchi**

---

Alberi e Natura possono essere la Felicità e la Libertà **di Tommaso Chimenti**

---

Nuovi strumenti per trasmettere valori antichi **di Alessandro Michelucci**

---

La smemoria di un Paese **di Peter Genito**

---

Rino Sica e i suoi sogni lontani **di Angela Rosi**

---

Il ritorno della grotta del diluvio **di Gianni Biagi**

---

Tendenze autoritarie-tecnocratiche **di Paolo Cocchi**

---

*e le foto di Carlo Cantini*

*e i disegni di Lido Contemori, Danilo Cecchi, Mike Ballini e Paolo della Bella*

---

Direttore editoriale  
Michele Morrocchi

Direttore responsabile  
Emiliano Bacci

Redazione  
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,  
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,  
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,  
Simone Siliani

Progetto Grafico  
Emiliano Bacci



Editore  
Tabloid società cooperativa  
Iscr. ROC N. 32478 - P.Iva 05554070481  
Via Giovanni dalle Bande Nere, 24 - 50126 - Firenze  
www.tabloidcoop.it  
© Riproduzione riservata

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012  
ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Susanna Cressati

Facciamo un gioco. Dimmi rapidamente il nome di tre scrittrici. Facile: Elsa Morante, Grazia Deledda e Natalia Ginzburg. Dimmi il nome di tre scienziate. Abbastanza facile: Marie Curie, Rita Levi Montalcini, Margherita Hack. Bene. Adesso dimmi il nome di tre filosofe.

Qui casca l'asino e cala il silenzio. Anche chi si muove con una certa disinvoltura nell'ambiente culturale incontra su questa strada un ostacolo pesante. Non riescono a venire in soccorso di questa sorta di "amnesia" nemmeno i tanti manuali di storia della filosofia per le scuole superiori che altrettanti autori uomini (con il raro contributo di coautrici donne) hanno prodotto in questi anni. Con la conseguenza, una tra le tante e solo come esempio, che una studentessa e uno studente della materia imparano fin dagli esordi che il pensiero filosofico si declina nel corso dei secoli esclusivamente al maschile e che di filosofe donne sembra priva l'intera cultura planetaria. Chissà perché.

Ma davvero, perché?

Se lo chiede in un volume uscito da poco, "Il libro rosa della filosofia. Da Aspasia a Luce Irigaray, la storia mai raccontata del pensiero femminile" (Gribaudo 2024) l'autrice Simonetta Tassinari, insegnante e divulgatrice di successo della materia. Il libro, stampato su carta rosa, come la Gazzetta dello Sport o il Sole 24 ore, è una cavalcata storica nella filosofia al femminile, scritta molto bene, con chiarezza e linguaggio diretto e spigliato, spesso divertente.

L'autrice sostiene che le donne in realtà hanno sempre filosofato e analizza i motivi sociali culturali, politici per cui, al contrario, non sono mai emerse nel panorama filosofico occidentale. Perché – afferma – "filosofare è rivoluzionario e pericoloso, sviluppa il ragionamento, educa cittadinanza e autonomia" e questo gli uomini non lo hanno mai concesso alle donne e gli stessi filosofi maschi (una vera, a tratti sorprendente sfilata, da Aristotele agli illuministi, da Kant a Hegel ma non mancano esempi molto più recenti) si sono presi la briga secolo dopo secolo di porre le basi teoriche della "naturale" inferiorità femminile anche nel campo del pensiero: chi ha il potere si arroga anche il diritto di pensare. Da qui la costante universale dell'ostilità nei confronti del pensiero delle donne, sempre ostacolato, sminuito, oscurato quando non degradato, vilipeso e perseguitato fino al sacrificio della vita, vedi la grande Ipazia, matematica, astronoma e filosofa aggredita, dilaniata e bruciata come una strega nel marzo del 415 ad Alessandria d'Egitto, o la proto-femminista e antischiavista Olympe de Gouges, autrice nel 1791 di una formidabile, visionaria "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina" e per questo

# Il pensiero di lei fa ancora paura



ghigliottinata nel 1793.

Epoca dopo epoca, Tassinari elenca una serie lunga eppure non esaustiva di donne filosofe e ne descrive sinteticamente il pensiero: nell'antica Grecia e nei periodi successivi le pitagoriche Teano e Timica, Aspasia di Mileto, Assiotea di Fliunte (Accademia di Platone), Diotima di Mantinea, Ipparchia (scuola cinica), Maria la Giudea ad Alessandria d'Egitto nel periodo dell'Ellenismo (alchimista, a lei si deve l'invenzione del bagnomaria!) e appunto Ipazia di Alessandria (355-415) la più famosa filosofa dell'antichità.

Segue un capitolo su Roma antica e alcune figure come Plotina (55-121) moglie dell'imperatore Traiano (epicurea). Nel Medioevo troviamo Rosvita di Gandersheim (935-974), Trotula De Ruggiero (tra XI e XII secolo), Ildegarda di Bingen da Magonza (1098-1179), santa e dottore della Chiesa (come Santa Caterina da Siena, santa Teresa d'Avila e santa Teresa di Lisieux), ed Eloisa (1101-1164). Tra Umanesimo e Rinascimento incontriamo invece, sostiene l'autrice, numerose donne di cultura (Vittoria Colonna, Gaspara Stampa) ma non vere filosofe. Tra Sei e Settecento Mary Astel, anglicana (1666-1731), Elisabetta di Boemia (1618-1680) amica di Cartesio come Cristina di Svezia. Arriviamo ai salotti delle "preziose" di Parigi e all'Illuminismo (davvero poco "illuminato" in materia di donne). Abbiamo ricordato

Olympe De Gouges, ma non va dimenticata la prima femminista vera e propria, Mary Wollstonecraft (1759-1797) inglese, che scrive "La rivendicazione dei diritti delle donne". Si approda quindi al Romanticismo, periodo in cui incontriamo Karoline von Michaelis che gode della possibilità di studi universitari a Gottinga. Seguono Madame de Stael, Lou von Salomé. Il femminismo bussa prepotentemente alle porte: Tassinari ne data l'inizio con la Convenzione di Seneca Falls per i diritti delle donne (1848, Stati Uniti) e comprende nella "prima ondata" pensatrici come Harriet Taylor Mill, che indica lavoro e suffragio come condizioni per la libertà e l'autonomia delle donne, Frances Power Cobbe, Barbara Leigh Smith Bodichon, Hubertine Auclert, Emmeline Pankhurst, Eleanor Marx, Jenny von Westphalen.

Dopo Virginia Woolf, si affacciano in pieno Novecento Simone de Beauvoir, Hannah Arendt, Simone Weil. Soffia poi il vento del Sessantotto: la rivolta di Berkeley, Betty Friedan e "la mistica della femminilità", il femminismo radicale e l'autocoscienza, Iris M. Young, Germane Greer e "L'eunuco femmina", il femminismo iper-radicalista di Valerie Solanas ("Society for cutting up men"), il femminismo nero di Barbara Smith.

E in Italia? Il percorso della filosofia femminile è anche nel nostro paese difficile e tortuoso. L'accesso delle donne agli studi filosofici avviene molto tardi: la prima laureata in Filosofia fu

Giulia Cavallari Cantalamessa (1856-1935). Ancora la riforma Gentile concedeva alle donne la docenza di “pedagogia e filosofia” solo negli istituti magistrali. La prima docente universitaria di storia e filosofia fu Cecilia Dentice d'Accadia (1893-1981). Ma una volta attivata la spinta del pensiero femminile è inarrestabile ed esplose negli anni Settanta del secolo scorso, gli anni di “Rivolta femminile”, di Carla Lonzi, Carla Accardi, Elvira Banotti, il gruppo Diotima, Adriana Cavarero, Luisa Muraro, Chiara Zamboni, gli anni della “Libreria delle donne” che nasce nel 1975 a Milano.

Impossibile, infine non affrontare il calibro innovativo di pensatrici come Luce Irigaray e la sua filosofia della differenza e come Martha Nussbaum e la sua “Fragilità del bene”. Oggi siamo al femminismo post moderno di Judith Butler, di Rosi Braidotti, all'eco femminismo di Francoise d'Eaubonne, al dibattito sull'intersezionalità e sull'identità fluida.

E' un puro elenco, d'accordo, ma anche solo questa nuda lista di nomi testimonia una energia culturale che ha saputo resistere e svilupparsi nonostante le pesantissime condizioni di svantaggio culturale e sociale entro cui era imprigionata. E quello che ancora più conta, producendo un pensiero originale, innovativo, rivoluzionario.

Ne parliamo con Vittoria Franco, che da molti anni dedica i suoi studi al pensiero filosofico femminile e femminista. Nel 2010 ha pubblicato per i tipi di Donzelli Editore un libro che ha riscosso un grande successo, “Care ragazze. Un promemoria”, con l'intento di ricordare alle più giovani che i diritti delle donne non sono acquisiti una volta per tutte e quali difficili percorsi, dure lotte e complesse elaborazioni abbiano portato alla conquista, mai scontata e mai completata, delle libertà femminili.

*A Vittoria Franco chiediamo di indicarci alcune delle modalità peculiari di questa (per rimanere nella “tinta” del libro di Tassinari) “filosofia in rosa”.*

“Il fatto che per secoli le donne siano state escluse non solo dalla filosofia ma anche dal sapere e dal mondo pubblico - dice Franco - e che siano state relegate nella sfera privata ha senz'altro a che fare con il loro modo di filosofare anche oggi. E' qualcosa che non si può oscurare. Pensiamo a quello che viene considerato il primo grande teorico della democrazia moderna, Jean Jacques Rousseau e alla sua concezione di un mondo binario: il mondo di coloro che sono dotati di ragione, gli uomini, e il mondo di coloro che sono dotati di sentimento e passione, le donne, destinate ad essere relegate nella sfera privata come le monache nel chiostro. Per Immanuel Kant l'intelligenza della donna è “bella”, quella

dell'uomo “profonda” e non parliamo di Hegel, che nella sua Fenomenologia distingue tra la legge divina, quella degli uomini, e la legge dei penati (gli dei del focolare domestico) che compete alle donne. Poco dopo la Rivoluzione francese, un paese che aveva donato al mondo la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, Sylvain Maréchal, uno degli estensori del Manifesto degli eguali, presenta una proposta di legge per impedire alle donne l'apprendimento della lettura fondandola su argomentazioni basate sulla “natura” e la “ragione”. Questa storia secolare e così radicalmente teorizzata di inferiorità ha influito sulla modalità di ragionare da parte delle donne e sugli oggetti da mettere al centro del filosofare”.

*E' possibile individuare qualche costante che attraversa la storia del pensiero femminile?*

“Le donne hanno filosofato a partire da sé. Questa differenza può riguardare i contenuti, il linguaggio, l'uso di parole, concetti, categorie nuove, il modo e la forma in cui le donne pongono i problemi, le relazioni. Prendo ad esempio due filosofe che sono vissute nello stesso periodo, Olympe de Gouges e Mary Wollstonecraft, che nella loro elaborazione teorica partono proprio dalla condizione femminile. La prima scrive nel 1791 una Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina da cui emerge una concezione nuova della soggettività femminile e insieme una idea moderna e attualissima della sfera pubblica. Considerare la donna come una protagonista a pieno titolo della costruzione del bene comune al pari degli uomini era una vera e propria provocazione che le costò la vita. Aveva visto lontanissimo, prefigurando quella “democrazia paritaria” e a cui non siamo ancora arrivati. Mary Wollstonecraft, che scrive nel 1793 la sua “Rivendicazione dei diritti delle donne”, contesta la “binarietà” di Rousseau: ragione e virtù, sostiene, vanno insieme e la ragione deve essere uguagliatrice. Sempre in quegli anni nei “cahiers de doléance” scritti da donne emerge il concetto di “giustizia di genere”. Si compie così un primo salto del filosofare al femminile, le donne diventano non solo oggetti ma soggetti di filosofia”.

*Questo nuovo soggetto si caratterizza per un modo specifico di filosofare?*

“Parlerei piuttosto di un diverso sguardo sul mondo. Una pensatrice e psicologa contemporanea molto influente negli anni Ottanta e Novanta, la statunitense Carol Gilligan, contestò nel libro “In a Different Voice” il suo maestro Lawrence Kohlberg, che aveva sostenuto che solo i bambini maschi sono in grado di raggiungere i livelli più elevati dello sviluppo morale perché, a differenze delle donne, capaci di conseguire un'elevata abilità logica e astrattiva.

Gilligan sostenne che non di deficit femminile si tratta ma di una diversa modalità di approccio alle relazioni, in certi casi di una diversa gerarchia di valori, di un modo diverso di arrivare alla soluzione dei problemi”.

*Il passaggio decisivo del pensiero femminile e femminista contemporaneo, della seconda metà del Novecento, è quello di avere adottato il punto di vista della differenza sessuale. Il corpo entra prepotentemente in gioco, un passaggio dirimpante anche rispetto alle linee di pensiero storiche, come quella dell'emancipazionismo.*

“La differenza - prosegue Vittoria Franco - è stata a lungo la modalità di esclusione delle donne dalla sfera pubblica. Con il femminismo della differenza, di cui è maestra Luce Irigaray, questa impostazione si ribalta completamente, la differenza diventa un valore. Questa rivoluzione si compie nel momento in cui le donne hanno conquistato l'accesso al pianeta libertà - libertà come nascita, diceva Hannah Arendt - sia pure formalmente come accade per il mondo occidentale con le Costituzioni nate nel dopoguerra. E' stato allora possibile declinare la differenza con la libertà e con l'autonomia. Virginia Woolf, uno dei punti di riferimento del femminismo novecentesco, precedente all'epoca di cui parliamo, traduce il concetto di autonomia come accesso al sapere, possibilità di disporre di “una stanza tutta per sé”, cioè spazio fisico e mentale autonomo e infine capacità economica. Molti anni dopo Luce Irigaray mette di nuovo al centro la libertà e l'autonomia delle donne introducendo alcuni concetti del tutto nuovi nelle relazioni tra uomini e donne: quello di parzialità (uomini e donne si devono concepire come parte del genere umano), e quello di irriducibilità di un genere all'altro, fondamentale per stabilire l'autonomia e insieme il riconoscimento reciproco. Uomini e donne diventano cofondatori di un nuovo ordine non più basato sul possesso.

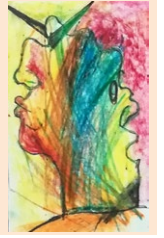
Importante anche il contributo dell'inglese Carole Pateman (1940) che elabora una teoria basata sul “contratto sessuale”, secondo cui contemporaneamente al “contratto sociale” che fonda la convivenza civile è stato stabilito un “patto sessuale fraterno” che assicura un uguale accesso degli uomini al corpo delle donne e quindi l'assoggettamento di un genere all'altro. La novità teorica è che non è più la natura il fondamento della discriminazione delle donne ma un patto di potere, di dominio. La stagione del femminismo ha portato al sottrarsi delle donne al dominio sul corpo, al superamento della naturalità come prigionia e, in alleanza con la scienza, al superamento della maternità come destino. Anche se la libertà femminile fa ancora paura”.

## Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



## Il nipote di Astarotte



### Liti condominiali

Un "grattacielo" e un "palazzo" di due piani. Succede che gli abitanti del "grattacielo" penetrano nel "palazzo" e ne occupano il pianoterra, uccidono e violentano e in più portano via i bambini. Non riescono a salire al primo piano per la tenace resistenza e reazione degli abitanti del piano che si barricano in casa. Inizia una lotta feroce tra le due parti. Il tutto è accaduto perché gli abitanti del "palazzo" avevano rapporti amichevoli con gli abitanti di "palazzi/grattaciel" limitrofi, ospitavano ed erano ospitati da questi. Il "grattacielo" voleva e vuole decidere chi sono le persone che il "palazzo" può o meno frequentare e se il caso come frequentarle. Precedentemente aveva occupato una dependance del "palazzo" che aveva sì protestato ma non reagito in modo deciso. Gli amici del "palazzo" sono accorsi in suo aiuto non sempre in modo netto tanto è vero che alcuni hanno sostenuto che questi aiuti armati dovessero essere usati solo verso il primo piano occupato e non verso il "grattacielo" dal quale partono colpi più letali. Una bislacca idea subito rientrata. I due, "grattacielo" e "palazzo", sono stati in passato sotto la stessa bandiera nonostante un antico "sgarbo" che il "grattacielo" fece ai danni del "palazzo" provocando un vero genocidio per fame. Ora succede che il "grattacielo" propone una soluzione: loro si tengono il piano occupato e la dependance e gli altri continuano a vivere al primo piano rinunciando all'amicizia con i vicini, senza pretendere risarcimenti per i danni subiti. Se rifiutano l'offerta sono dei guerrafondai sobillati dai vicini e noi che abbiamo proposto una ragionevole soluzione siamo costretti dal loro atteggiamento a continuare l'occupazione.

## Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini



di Mariangela Arnavas

Hanna Arendt smascherò con precisione ed efficacia inuguagliata ad oggi la tendenza implicita nel nostro modo di pensare che porta ad associare all'organizzazione del male una qualche forma di grandiosità e descrisse in modo chiaro ed inequivocabile la banalità del male.

Credo che esista un'analogia tendenza implicita nel nostro modo di pensare che attribuisce una qualche significativa capacità di azione alle grandi potenze mondiali, nonostante una sequenza di fatti inequivocabile nell'ultimo scorcio e poi inizio di nuovo secolo, che ha purtroppo come vittime alcuni paesi come l'Afghanistan e l'Iran.

Leggere che nell'ultimo veliero affondato mentre cercava di raggiungere l'Europa dalla Turchia molti dei sessantaquattro dispersi erano afgani e iraniani mi ha fatto ricordare l'inefficienza criminale delle condotte imperialistiche delle più grandi potenze mondiali.

L'Afghanistan e soprattutto le donne afgane hanno pagato un altissimo prezzo per il fatto di trovarsi in un paese che si colloca in una posizione strategica rispetto appunto ai paesi più potenti: invasi dai russi prima, coinvolti in una guerra sostenuta dagli Stati Uniti poi che combattevano gli stessi guerriglieri afgani che avevano contribuito ad addestrare contro i russi e abbandonati poi al loro destino nella prima fase del premierato di Trump: un destino di oppressione e discriminazione per le donne e di guerra e miseria per tutto il popolo.

In Iran furono a suo tempo i servizi segreti inglesi e americani che, per contrastare le nazionalizzazioni delle imprese petrolifere promosse dal presidente Mossadeq, lo deposero destabilizzando il paese per finire di consegnarlo poi ai fondamentalisti islamici.

Ricordano gli ufficiali inetti e incapaci che mandavano a morte inutilmente i soldati nei romanzi di Rigoni Stern; come c'è una banalità del male esiste anche una mediocre banalità dei grandi poteri.

Non è certo la prima volta che nella storia gli errori di potenze mondiali hanno causato danni inenarrabili all'umanità in termini di vittime umane soprattutto ma anche in spreco di risorse; basti pensare agli infelici patti di pace dopo la prima guerra mondiale che misero in ginocchio la Germania, aprendo la strada al nazismo o all'infelice divisione del territorio indiano, osteggiata da Ghandi e Nehru, che separò l'India dal Pakistan, dividendo malamente gli induisti dai mussulmani. I prezzi di queste folli e disgraziate operazioni di politica internazionale, sono sempre pagati dai popoli e soprattutto da chi ha meno strumenti per difendersi.

Nel caso dell'Afghanistan e dell'Iran possiamo

# Imperialismo inetto



tranquillamente dire che le grandi potenze principalmente coinvolte nel destino di questi territori ovvero Russia, Stati Uniti e Gran Bretagna si sono dimostrate totalmente incapaci e inette sia nel fare la guerra che nel fare la pace: hanno perso sul fronte degli interessi perseguiti in modo rapace e criminale, ma anche e soprattutto sul versante dei popoli loro malgrado coinvolti e in particolare delle donne e degli uomini che hanno cercato di sostenerle.

Ma non del tutto soddisfatte di questo le grandi potenze mondiali hanno dimostrato totale incapacità nel gestire le fasi successive alla fine dei conflitti e con un cinismo che sfiora la criminalità e coinvolge anche l'Europa, perseguitano e fanno morire gli abitanti di questi paesi che migrano cercando disperatamente di sfuggire al destino al quale gli stessi forti poteri nazionali li hanno condannati.

Non c'è niente di grandioso in questo e nemmeno di dignitoso, forse conta solo la disparità

numerica delle popolazioni; verso la fine del 1700 monarchi inetti ed incapaci furono abbattuti e giustiziati dalla rivoluzione in Francia, non è detto che, prima o poi, qualcosa in tal senso si possa ancora muovere; si sta manifestando un percorso di esagerazione nell'incapacità, inettitudine e cinismo negli attuali governanti delle massime potenze mondiali che potrebbe anche portare in futuro a situazioni imprevedute. In ogni modo le donne che sono vittime principali di queste recenti situazioni, discriminate, emarginate e uccise in alcuni paesi dallo stato stesso, in Italia nel sacro recinto privato delle famiglie e nella società cosiddetta civile, credo dovrebbero cominciare ad organizzare seriamente la propria difesa. Ingenuamente abbiamo pensato che un genere che per molto più di 2000 anni di storia ha esercitato potere quasi assoluto e comunque è stato dominante sull'altro avrebbe semplicemente alzato le mani in segno di resa pacifica.

Ci sono anche state e ci sono ancora donne in posizione di potere che non solo ignorano queste problematiche ma sono addirittura la mano armata contro le disperate che fuggono dai paesi in cui sono discriminate e sono quelle che, come a Cutro, impediscono il salvataggio in mare.

Contro il genere femminile, a parte le signore che si associano al progetto di restaurazione completa del patriarcato come la nostra premier, è in corso una guerra più o meno sotterranea che si articola sia sul piano economico che su quello culturale; sarebbe l'ora che le donne, a cominciare dalle femministe, spesso perse nei propri universi autoreferenziali, cominciassero seriamente a prenderne coscienza per poi muoversi in qualche modo insieme. Esperamos.

## Chi c'è?

di Danilo Cecchi



## I' Cocoloni



di Francesco Cusumano

Il protagonista di questa settimana è un personaggio che definire "particolare" sarebbe riduttivo.

Parliamo del baritono Ubaldo Cecchi Bernardi (1854-1925), conosciuto da tutti come "i' Cocoloni". Nato a Firenze nel quartiere di San Niccolò, aveva sposato una donna di San Biagio a Petriolo (attuale via Pistoiese all'altezza di Peretola) e si era quindi trasferito in località Le Sciabbie, vivendo come pescatore nel tratto d'Arno dal Pesciolino alle Cascine. Dotato di una bella voce sin da piccolo, ma che non aveva potuto coltivare per mancanza di mezzi economici della famiglia che non poté farlo studiare (era anche analfabeta), si dilettava a cantare nelle osterie (era molto frequentemente da "Burde" dove sua figlia Rosmunda faceva da baby-sitter ai figli del proprietario) e anche per le strade delle zone di Peretola, Brozzi e Le Piagge, spesso duettando con l'amico Cicio di professione "trombaio". Quando si esibiva in strada faceva affacciare tutte le donne alla finestra e nel giro di poco la sua fama crebbe molto in tutta la zona. L'analfabetismo non fermò la sua passione, compensando con una portentosa memoria l'apprendimento di tutte le opere liriche, e questo fece sì che nel giro di poco venne notato e introdotto nell'ambiente della lirica. Cantò al teatro Pagliano (l'attuale teatro Verdi) voluto appositamente da Giuseppe Verdi che gli assegnò il personaggio di Attila nell'omonima opera, e successivamente anche

al Petruzzelli di Bari. Essendo come già detto un personaggio singolare, e poco avvezzo ai modi garbati e signorili dell'ambiente operistico (lo stesso Verdi disse di lui "Un Attila più barbaro di così non si poteva trovare!...") onde evitare a lui e ai colleghi situazioni spiacevoli, spesso veniva prelevato da casa già col costume di scena indosso e fatto entrare sul palcoscenico solo nei momenti in cui toccava a lui; ma quando entrava lui, col suo fisico imponente

e la sua bella presenza, la platea esplodeva in boati di entusiasmo. Un articolo del 2006 del collega Marco Conti, da cui provengono molte delle informazioni qui riportate, cita anche un paio di aneddoti che molto fanno capire la "caratura" del personaggio: il primo si riferisce ai momenti subito successivi agli spettacoli, in cui le persone andavano a stringergli la mano per complimentarsi usando la classica frase ormai in disuso "Mi rallegro!" - al che lui rispondeva pronto "...e la f\*va di so' Pellegro!"; il secondo narra di quando, finita la sua romanza sul palco, concluse con la frase "Un canto più pe' i signori!" lasciando andare un fragoroso rumore intestinale, per poi uscire trionfalmente di scena. Pare che nessuno del pubblico, conoscendolo, si scandalizzasse, ma questo suo comportamento non aiutò di certo la sua carriera artistica. Dal 1881 al 1890 canterà in tutto in sole 14 rappresentazioni nei teatri di Sassari ("Patria", "Barbiere di Siviglia"), Livorno ("Ernani"), Firenze e Catania ("Trovatore"), Foligno ("I Lombardi alla prima Crociata") Perugia ("Nabucco" e "Trovatore"), Porto Maurizio e ancora Firenze ("Ernani" e "Trovatore"), Milano ("Trovatore"), La Spezia ("Ernani") e infine Cremona e Firenze ("Ballo in maschera") poi più niente. Dell'ultima parte della sua vita si sa solo che trascorse le sue giornate da uomo libero, tornando a fare il pescatore, sempre a piedi scalzi e continuando a cantare le sue romanze ai passanti, ai clienti delle osterie e alle donne affacciate alla finestra.

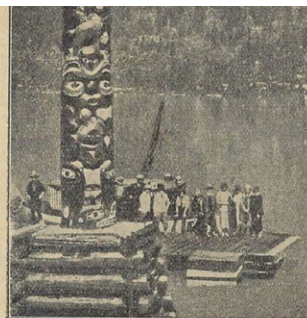
## Perle elementari fasciste

a cura di Aldo Frangioni



Da "il libro della V Classe elementari" - Libreria dello Stato - Roma A. XV  
Branzi tratti da un sussidiario del 1937  
GEOGRAFIA

### Religioni e superstiziosi primitive



Un totem.  
Grandioso idolo in legno nell'alto Canada.

#### 5. - Le religioni.

Un'altra causa di differenza fra gli uomini sono le religioni. Non in tutto il mondo è diffuso il Cristianesimo: vi sono ancora milioni e milioni d'uomini che conservano le religioni e le superstizioni primitive.



di Patrizia Caporali

# Far bàcara a Vinegia

Tempo d'estate, di uscite, di incontri, di aperitivi in attesa di una cena che inizia sempre più tardi. Un tempo si chiamava happy hour ed era nato nei paesi anglosassoni per attirare i clienti nei pub, dopo l'uscita dal lavoro, proponendo consumazioni a prezzo ridotto. Eravamo agli inizi del XX secolo, ma se andiamo a ripercorrere un passato molto più lontano, vediamo che in Italia c'erano già dei precursori: i veneziani che andavano per bàcari già da molto tempo! Qual è la storia di questo aperitivo ante litteram? Il primo bàcaro viene aperto a Venezia da un pugliese, Fabiano da Trani che, dopo aver svolto il servizio militare a Venezia, si innamora della città e decide di rimanere. Era la fine dell'800, gli austriaci se n'erano andati e si festeggiava l'unione al Regno d'Italia, all'epoca Venezia importava vini dalla Dalmazia e dalla Grecia, pagando dazi veramente elevati, così Fabiano da Trani decide di importare il vino dalla sua amata Puglia, trova un modesto locale nei pressi di Rialto per la vendita al dettaglio e nel 1869 inizia la sua attività. Poco dopo l'apertura, l'osteria di Fabiano diviene molto popolare tra gli amanti del vino e anche tra i gondolieri assetati. Da allora si diffonde la moda di piccoli e modesti locali, spesso dalla dubbia igiene, frequentati soprattutto dalla classe popolare o da chi, per motivi di tempo o di denaro, non poteva permettersi un vero e proprio pasto in trattoria; i bàcari appagavano le loro esigenze: prezzi ridotti, cibo della tradizione e buon vino per rallegrare l'umore. I bàcari divennero le tipiche osterie veneziane, dove poter bere un bicchiere di vino, detto ombra accompagnandolo con piccoli stuzzichini chiamati cicchetti. Il nome bàcaro ha diverse possibili origini, la più probabile è quella che lo fa derivare da Bacco, il dio del vino, ma altri la associano all'espressione far bàcara, ovvero fare baldoria, mentre rimane abbastanza complesso stabilire con certezza quale sia stata l'origine del termine ombra. Forse il termine deriva dal fatto che ai tempi della Repubblica di Venezia, si manteneva il vino all'ombra per tenerlo fresco e non farlo andare a male, ma esiste anche una leggenda che ci riporta tra il XIV e il XV secolo, quando i venditori ambulanti di vino di piazza San Marco si spostavano seguendo l'ombra del campanile proprio per conservarlo meglio. Un'ipotesi ancora più fantasiosa sostiene che il nome derivi dal fatto che in una famosa osteria, alla fine del XIX secolo, la misura di vino che corrispondeva a un decimo di litro, veniva chiamata appunto ombra. Erano luoghi semplici con il fascino particolare derivato dalla genu-



inità dove talvolta si potevano incontrare nobili e gondolieri che spesso, tra una bevuta e uno stuzzichino, si sfidavano in una partita a carte. I bàcari sono la versione moderna delle vecchie osterie che, tra la metà del 14° secolo e la fine del 18°, non erano proprio luoghi sicuri da frequentare; infatti particolarmente verso la fine del Medioevo, a Venezia c'erano molte persone di passaggio: pellegrini, mercanti stranieri, rappresentanti di altri Paesi e viaggiatori occasionali o di dubbia moralità che, oltre alle strutture istituzionali e ai monasteri, alloggiavano nelle osterie, talvolta danneggiando la qualità della vita e la sicurezza dei residenti. Niente a che vedere con i bàcari che oggi rappresentano una vera e propria istituzione, un luogo di tendenza dove le persone si trovano per chiacchierare, ridere e mangiare, in un ambiente informale, arredato in modo rustico, con tavoli e banconi di legno, botti e vetrine con i cicchetti esposti e tanti oggetti che richiamano la storia e la cultura di Venezia. I cicchetti poi sono piccole porzioni di cibo, che possono essere a base di pesce, carne, verdura, formaggio, uova, come le sarde in saor, il baccalà mantecato, la mozzarella in carrozza, le polpette, le seppioline, le alici marinate, ecc. All'interno del bacaro il protagonista è l'oste, non sempre uguale, c'è il "burbero" e c'è il "burlone". Il primo sembra sempre indaffarato, quando entra un cliente difficilmente rivolge un saluto, può apparire quasi seccato, ma il suo aspetto scontroso è tipico di quei veneziani che hanno sempre lavorato molto e non hanno tempo da perdere in tante moine. L'altro oste invece è sempre

sorridente e con la battuta pronta, consiglia nella scelta dei cicchetti e di solito gestisce un bacaro moderno, rinnovato nell'arredo e nello stile, generalmente preferito dai giovani e dagli studenti universitari per i loro aperitivi. Potrebbero assomigliare a piccoli pub oppure ai bar, ma in realtà ogni bàcaro ha una sua precisa identità. Ve ne sono alcuni dall'atmosfera più popolare e un arredamento semplicissimo, dove poter mangiare stuzzichini e bere le proprie ombre in allegria, ombre non riferite soltanto al vino, ma a tante bevande, alcoliche e non, che si possono bere, come ad esempio lo Spritz, il cocktail versatile e leggero che sempre si accompagna perfettamente a qualsiasi tipo di piatto, preparato nelle diverse versioni con Select, con Campari, con Aperol, con Cynar, con Centino, fino al floreale Spritz Hugo. Talvolta queste piccole vinerie hanno poco spazio al loro interno e i clienti spesso consumano in piedi, proprio al di fuori del locale. Altri bàcari, invece, si presentano come locali eleganti, all'interno di palazzi storici che ricordano gli sfarzi della Serenissima, vino e cicchetti sono più raffinati, c'è più spazio per sedersi e magari da un semplice aperitivo si arriva a consumare una cena completa. Trascorrere del tempo nei bàcari è un momento di convivialità, di condivisione, dove i cicchetti rappresentano una forma d'arte culinaria, un piccolo scrigno di gusto che riflette la passione dei veneziani per il cibo. Non è il solito aperitivo, ma una tradizione, un punto di riferimento e di orgoglio per la comunità locale e una tappa imprescindibile per i turisti.

di Giovanna Sparapani

“...Nel mio lavoro ho bisogno che sia subito chiaro che no, questa non è la realtà. E' una foto costruita, ma parla di cose reali...” (G.B.)

Guia Besana è una fotografa italiana che vive e lavora tra Parigi e Barcellona: nata nel 1972 a Moncalieri vicino Torino, ha studiato media e comunicazione prima di trasferirsi in Francia nel 1994 per intraprendere la sua carriera di fotografa.

Frequentando fin dalla giovane età il laboratorio del padre che operava e commerciava nel settore dei tessuti, ha lavorato per circa otto anni a fianco del fotografo - specializzato nell'uso del banco ottico - che aveva il compito di creare il campionario per le vendite. In mezzo a stoffe, tendaggi, trame e colori che resteranno una costante nelle sue immagini, Guia si rende utile andando in giro a cercare oggetti strani e curiosi che possano servire per la creazione di set in cui collocare la merce da fotografare. Anche più avanti nel tempo, già immersa totalmente nella sua professione di fotografa, Guia ama dedicarsi alla ricerca dei più vari elementi con cui costruire le scene per gli scatti: non vede ostacoli davanti a sé ed è capace di intercettare con ostinazione da un apicoltore centinaia di api morte o pezzi di aerei dismessi in una discarica, fino a trasportare sulla testa, con notevole sforzo fisico, una poltrona di tessuto verde abbandonata in Grecia sul ciglio di una strada, oppure ricercare uova di ragno da mettere in un barattolo per vedere come riescono a proliferare. “... Mia sorella mi chiama ‘ falegname’ perché so riparare di tutto, oggetti, sedie, finestre...” (G.B.) Unica tra i suoi cinque fratelli animata da un forte desiderio di controllo, ama conservare con ordine le foto di famiglia, spesso accompagnate dalla registrazione delle voci dei vari componenti, a voler fissare sensazioni ed emozioni intime e private. All'età di circa trenta anni decide di percorrere fino in fondo la strada che la porta a dedicarsi totalmente alla fotografia e, mostrando da subito un particolare interesse per l'universo femminile, viaggia in diversi paesi per esplorare e immortalare la condizione delle donne dal punto di vista dell'identità privata e personale per allargare la sua indagine anche a questioni sociali. Svolgendo il ruolo di ricercatrice per un fotografo dell'agenzia Magnum, si reca in Sudafrica per un reportage sulle gravi conseguenze dell'aids: fotografa spazi vuoti, case abbandonate, il tutto estremamente desolante. In Iran, dove si reca da sola supe-

# Come abbiamo smesso di vivere il reale



rando la paura di volare, rivolge lo sguardo alle donne riprese senza velo in casa, mentre all'aperto sono obbligate a tenere la testa coperta che le rende figure femminili quasi anonime. Abbandonati i reportage, scopre di essere attratta dalla ‘staged photography’ che si basa su intriganti ‘mise en scène’: “.....Non amo fotografare quel che vedo, ma quel che penso. All'inizio immagino una scena, poi cammino per la città in cerca di oggetti...”, oggetti che le possano servire per dare corpo all'idea iniziale, anche banali come un pezzo di stoffa, un vestito



abbandonato, un legno con una curvatura... In linea con i due artisti/fotografi Cindy Sherman e Gregory Crewdson, suoi punti di riferimento, ritiene che le fotografie vanno immaginate prima di essere scattate, pensate in ogni minimo particolare, dalla location, alle luci, agli abiti, ai capelli, ai colori dominanti nelle scene. In un'intervista, Guia racconta che il periodo della gravidanza in cui era costretta ad un riposo forzato, è stato fondamentale per aiutarla ad elaborare idee e pensieri da trasformare in set scenici per fissare fotograficamente problemi della realtà attuale - come la condizione della donna e i cambiamenti climatici - con immagini di finzione incisive e pregnanti di significato. Nel 2011 per il progetto “Baby Blues”, attraverso ritratti simbolici e intriganti messinscena, esplora le emozioni e le sensazioni profonde legate alla maternità, concentrando lo sguardo e il pensiero su aspetti del suo vissuto che si allarga a tutto il mondo femminile. Per la serie “Under Pressure” del 2013, sceglie come location la casa di campagna nei pressi di Biella della nonna materna, in cui le donne portano avanti per abitudine il loro ruolo di casalinghe a vita. In “Poison” del 2015, uno dei suoi lavori più significativi, affronta il tema dell'eccessivo consumismo e dello sfruttamento indiscriminato della natura, con uno sguardo particolare al mondo marino, come ben si intuisce dalla sua famosa immagine “La Sirena”. Realizzata nel 2022, la serie di 15 fotografie dal titolo “Carry on”, scaturita dalla paura di volare e concepita come spezzoni di un film che attraverso la finzione occhieggia alla realtà, vede come protagonista una giovane donna circondata da oggetti vari sparpagliati in modo caotico sui sedili e sulla moquette dell'aereo, a testimoniare l'inquietudine che l'accompagna durante il viaggio, alludendo anche al suo mondo interiore. Besana ha collaborato con diverse agenzie fotografiche e i suoi lavori sono stati pubblicati in numerosi giornali e riviste internazionali come The New York Times, Le Monde, Marie Claire e Vanity Fair; è rappresentata da varie gallerie e le sue opere sono state esposte in città come Los Angeles, New York, Buenos Aires, e molte altre in Europa e Asia.

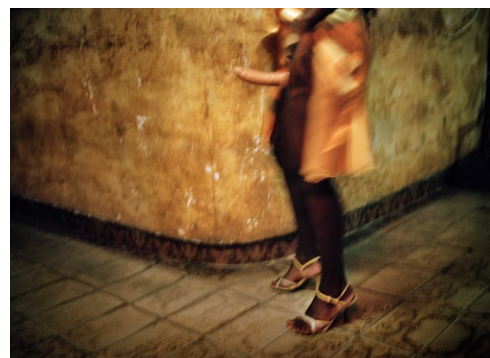
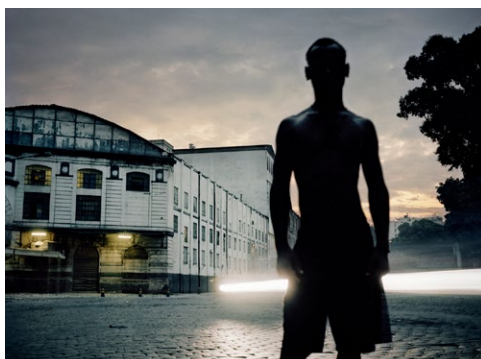
di Danilo Cecchi

La fotografia, come arte, gode o soffre, per così dire, di uno statuto un poco speciale rispetto alle altre arti. Un po' perché la sua esecuzione, rispetto a tutte le altre tecniche artistiche, è di una rapidità straordinaria. Il tempo per "prendere" una immagine si misura di solito in centesimi o millesimi di secondo, solo in casi estremi in qualche secondo o qualche minuto. Anche tutto ciò che segue la "presa", quello che una volta si chiamava il lavoro di "camera oscura", ed oggi si chiama impropriamente "post produzione", necessita di un tempo ragionevolmente breve, addirittura sempre più breve. Salvo il caso delle immagini "costruite" al computer pezzo per pezzo, o pixel per pixel, che di fotografico contengono alla fine ben poco. L'altra differenza rispetto a tutte le altre arti è il concetto di fotografia come "indice", dove l'artista/fotografo non guarda e non legge il mondo ma semplicemente ne indica alcune parti, inquadrandole, anche casualmente, nel mirino, e consegnandole al suo pubblico, senza fornire particolari motivazioni del suo gesto. L'ultima differenza con le altre arti sta nel fatto che la fotografia viene considerata "superficiale", nel senso che si limita a raccontare la superficie delle cose, mostrando l'aspetto esteriore, e spesso ingannevole, del mondo, senza alcun approfondimento né alcuna riflessione. In realtà tutte queste affermazioni sono fuorvianti, il millesimo di secondo dello scatto spesso presuppone mesi o anni di studio, preparazione ed allenamento, il mirino seleziona spesso rigorosamente ciò che è dentro e ciò che è fuori dalla cornice, generando significati, ed il rapporto fra chi fotografa e ciò che viene fotografato è spesso profondo e coinvolgente e rivela gli aspetti nascosti del mondo e delle persone. Il fotografo francese Vincent Català, nato nel 1975, diplomato nel 2000 in Canada con un Master in Proprietà Intellettuale, free lance dal 2005 ed associato all'agenzia Vu dal 2014, è uno dei tanti esempi che lo confermano. Affascinato dal Brasile, Vincent Català vi si trasferisce nel 2013, abita a Rio de Janeiro fino al 2018 ed in seguito a Sao Paulo. Accanto ai lavori di tipo commerciale inizia una serie di riflessioni ed indagini personali sulla società brasiliana e sulle trasformazioni sociali e culturali del paese, attraversato da dubbi e disincanto. Da dieci anni persegue il progetto "L'Isola della Saudade", facendo espressamente riferimento all'arcipelago mistico immaginato dal filosofo portoghese Eduardo Lourenço, in cui gli abitanti sono predestinati a fuggire da se stessi, come abitati da uno stato permanente di esilio interiore. Nel suo lavoro ai margini delle grandi città, esplora le relazioni fra l'individuo

## Vincent Català, dalla Francia al Brasile

ed il suo ambiente, riflettendone le dimensioni intime, solitudine, libertà e presenza nel mondo. Fra le diverse serie che compongono il suo lavoro ve ne sono due di particolare rilievo. La più recente, del 2024, è "Il mio corpo è politico", in cui segue la vita quotidiana dei membri della comunità LGBTQIA+ di Sao Paulo nelle loro performance artistiche, durante le manifestazioni pubbliche e gli eventi di visibilità, e nei loro momenti più intimi. Ne esce una galleria di vigorosi ritratti, e di scene di vita vera in cui si evidenzia la resistenza e la vitalità di questa comunità, nonostante la marginalizzazione ed il rifiuto, anche in forme violente, da parte della società. Vincent Català visita il laboratorio "Transmorsa" di Vicenta Perrotta, un luogo di accoglienza e centro di consulenza per i transgender senza tetto della periferia di Sao Paulo, confrontando i luoghi normalizzati e trans fobici nello spazio pub-

blico brasiliano con la corporeità transgender, muovendosi costantemente fra il corpo intimo ed il corpo sociale, rispecchiando l'ambivalenza della stessa società brasiliana, divisa fra la violenza dell'esclusione ed il profondo desiderio di cambiamento. L'altro progetto, realizzato fra il 2008 ed il 2010 racconta l'incontro casuale a Rio con Jane, una prostituta carioca di trentacinque anni, uguale alle altre migliaia di ragazze di strada, che accetta di essere seguita dal fotografo nelle sue notti di lavoro. Un anno più tardi Vincent torna a Rio per cercarla, ma non la trova, e l'anno successivo gli dicono che lei è viva ed è malata, ma nessuno sa dove sia, allora comincia a cercarla, fotografa i luoghi che frequentava, le sue compagne di allora e le persone che incontrava, senza alcun risultato. Jane è definitivamente scomparsa, inghiottita nella notte di Rio. Il progetto viene chiamato "Jane - Cade la notte".



di Tommaso Chimenti

Al Fringe di Torino, rassegna per teatranti indipendenti, di solito vediamo monologhi, stand up comedy, meglio vendibili, più spendibili, solitamente meno costosi. Tra i tanti che abbiamo visto però “La tecnica della Mummia” (prod. AMAranta Indors e AMA Factory), con un duo in scena che ha sprizzato bravura e simpatia, ci è parso subito il più maturo e composito, il più strutturato drammaturgicamente, il più solido attorialmente. In una vena di fondo comica si affaccia prima il noir per sfociare nel dramma prima di tracimare nella farsa e capitolare nell’assurdo. L’impianto è pinteriano, misterioso, cupo, ombroso, tempestato di frasi sconnesse in un dialogo tra due esseri umani che evidentemente non si comprendono: una pianta, due sedie e un tavolo a dividere i due contendenti, due mondi, due universi lontanissimi: un assassino (uxoricida) svogliato e trasandato in tuta e ciabatte e il suo avvocato d’ufficio elegante in completo grigio e ventiquattrore nel colloquio dietro le sbarre prima del processo. Se l’avvocato (Christian di Filippo solida presenza) è ottimista ed entusiasta perché questo è il suo primo processo e si è preparato molto a questo momento catartico, è loquace e preparato, dialetticamente esperto e pronto tra citazioni colte e alto eloquio, l’imputato è un povero Cristo che vuole confessare e abbreviare quella pantomima che per lui rappresenta il dibattito davanti al giudice e al Pubblico Ministero. Sono talmente diversi che pian piano iniziamo a scorgere dei piccoli segni di contatto tra le due esistenze: uno ha ucciso la sua compagna perché gli rimproverava continuamente di non ridere, di essere un infelice, il secondo ha perso la fidanzata uccisa in un incidente stradale. Sono soli, il colpevole (Marcello Spinetta humour e impassibilità) vorrebbe solamente tornare ad allevare i suoi uccellini, il secondo vorrebbe stare con le sue piante, nel silenzio e negli odori del bosco, tra i suoi alberi, ritornando ad un aspetto più lento e rurale, più bucolico e naturalistico. Cercano entrambi di allontanarsi dagli altri esseri umani che li hanno fatti star male, che li hanno oppressi, cercano un’assenza di parole superflue, vogliono ritrovare l’essenza della vita, il vivere per il vivere di linfa e animali. Si ritrovano per provare le mosse per il processo tra la sfiducia del colpevole stralunato e l’esaltazione, il fervore e la foga del difensore (che ci ha ricordato Giorgio Pasotti) eccitato, elettrizzato e scatenato. Sembra di stare

## Alberi e Natura possono essere **la Felicità e la Libertà**



dentro “Un giorno in pretura” (la citazione del microfono mangiato, quasi una fellatio) o tra le righe de “La parola ai giurati”, nelle pieghe delle “Storie maledette” di Franca Leosini, nelle intercapedini e crepe di “Blu Notte” di Carlo Lucarelli. La storia, surreale, ci porta direttamente al processo reale dove l’avvocato, seppur molto spigliato e studioso e disinvolto e pronto durante le prove, si blocca, si intimidisce, si fa prendere dalla paura, non riesce a parlare durante il vero dibattito. Entrambi sono sprofondati nel fallimento, stanchi, svuotati per la troppa pressione che la vita gli ha messo addosso mentre avrebbero soltanto voluto decelerare e accontentarsi di alberi e foglie, resine e pollini l’uno, e volatili e piume l’altro per ritrovare quella pace interiore che la nostra società non regala a nessuno. L’avvocato ci ha fatto venire in mente un mix tra il ruolo del ciarlatano Alberto Sordi nella pellicola “Troppo forte” di Carlo Verdone

e quello di Sergio Castellitto saltimbanco e imbonitore ne “Il tuttofare”. Sta di fatto che “La tecnica della Mummia”, ovvero la scena muta del legale, ha fatto annullare e invalidare il processo da parte del Giudice liberando l’imputato dalla condanna e liberando il difensore dall’avvocatura. Entrambi adesso hanno una seconda possibilità, seguire il proprio istinto, la propria voce interiore. I ruoli sembrano scambiarsi, si consolano, ritrovano fiducia nel mondo allontanandosene, rinnegando quello che altri avevano scelto per loro, inseguendo la propria libertà, non più ingranaggi del Sistema, triturati dal meccanismo che tutto fagocita, senza ascoltare quale fosse la loro felicità. Non è sempre vero che “non sei fregato veramente finché hai da parte una buona storia” come sosteneva Novecento. A volte il silenzio, in questo mondo rumoroso, chiassoso, rissoso e inutilmente confusionario, può salvare.

# Nuovi strumenti per trasmettere valori antichi

di Alessandro Michelucci

Sembra incredibile, ma dopo tanti anni dalla fine della Seconda guerra mondiale riemerge periodicamente la polemica sul fascismo e sull'antifascismo. Buona parte delle persone che hanno vissuto gli anni della dittatura e della guerra civile sono morte o quasi centenarie, ma questa divisione è riuscita a sopravvivere e popola tuttora i discorsi di esponenti politici che hanno soltanto 40 o 50 anni. In realtà ben altri sarebbero i problemi di cui occuparsi, ma certi episodi, come le polemiche dei mesi scorsi fra Ignazio La Russa e Antonio Scurati, mettono in luce un clima politico nefasto. Naturalmente nessuno vuole replicare la dittatura fascista, che sarebbe comunque irrealizzabile per un contesto politico internazionale lontano anni luce da quello di un secolo fa.

Quello che si percepisce, invece, è il fatto che il governo attuale cerchi di rivalutare di certe figure storiche e certi eventi legati al ventennio fascista.

Per contrastare questo clima le vecchie formule ingessate dell'antifascismo convenzionale sono inefficaci. Al contrario, bisogna parlare alle giovani generazioni utilizzando il loro linguaggio e i loro strumenti: dai social network alla grafica digitale, dai podcast ai fumetti. Per quanto riguarda in particolare la nona arte, si tratta semplicemente di ampliare un sentiero già aperto, come dimostrano tanti lavori pubblicati negli ultimi anni. A questo proposito, una delle case editrici più attive è sicuramente Becco giallo, fondata nel 2005 da Guido Ostanel e Federico Zaghis, che la dirigono tuttora. Da allora la casa editrice veneta ha costruito un catalogo ricco e vario che si concentra su personaggi e fatti celebri, con una marcata attenzione per i temi legati all'impegno civile. Quindi non soltanto scrittori come Manzoni e Levi e cantanti come Buscaglione e De André, ma anche Anna Politkovskaja, il genocidio armeno, Piazza Fontana, Falcone e Borsellino...

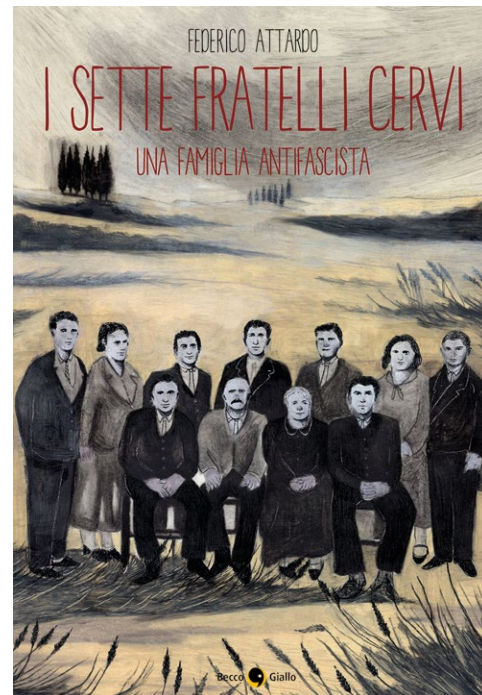
In questa linea di inseriscono due lavori recenti dedicati a personaggi che hanno pa-

gato con la vita la propria opposizione alla dittatura fascista: *Il delitto Matteotti* e *I sette fratelli Cervi. Una famiglia antifascista*.

Il primo è nato dalla collaborazione di Francesco Barilli soggetto e Manuel De Carli (disegni). I due avevano già pubblicati altri lavori per lo stesso editore, fra i quali *Carlo Giuliani, il ribelle di Genova* (2021).

Già uscito nel 2018, il testo è stato ripubblicato in occasione del centenario del celebre discorso (30 maggio 1924) col quale Giacomo Matteotti dichiarò esplicitamente la propria opposizione a Mussolini, che l'anno successivo avrebbe instaurato la dittatura. Il suo discorso fu al tempo stesso il primo campanello d'allarme e la sua condanna a morte. Pochi giorni dopo l'esponente socialista venne rapito da alcuni fascisti, torturato e ucciso. Dinamico e stimolante, tutto in bianco e nero, il racconto copre un vasto arco temporale inquadrando la vicenda con una precisione storica encomiabile, senza tralasciare gli sviluppi che la questione ebbe dopo la fine della guerra. Viene ipotizzato anche un altro movente, mai pienamente accertato, cioè quello secondo il quale Matteotti possa essere stato ucciso per impedirgli di denunciare un caso di corruzione legato a certe concessioni petrolifere. Completano il volume una ricca sezione di note curate da Barilli e una cronologia.

*I sette fratelli Cervi. Una famiglia antifascista* rievoca la storia di questi contadini reggiani che si trasformarono in partigiani, aggregando un vasto consenso locale. La reazione fascista fu spietata: la loro casa venne bruciata e i fratelli furono fucilati. Testo e disegni sono firmati da Federico Attardo, un giovane talento emergente premiato per un lavoro precedente, *Quel che rimane*. Questo mette in luce un'altra caratteristica dell'editrice veneta, appunto quella di puntare anche sui giovani. Tranne rare eccezioni, i colori sono tutti giocati su tinte cupe: marrone, nero, grigio. L'utile appendice ripercorre la storia dei fratelli Cervi e offre alcuni spunti per ulteriori approfondimenti. In sostanza, questi due volumi dimostrano che è possibile trasmettere certi valori fa-



cendo parlare i protagonisti, come i fratelli Cervi, Giacomo Matteotti e tanti altri. Comporre un grande romanzo corale fatto di voci vive e di cuori pulsanti. In altre parole, utilizzare nuovi strumenti per diffondere valori antichi. O meglio, il più antico, che è anche quello più importante: la libertà.



di Peter Genito

Sabato 25 maggio lo Spazio N.O. di Massimo Mori (Via Panicale a Firenze) ha ospitato un incontro sul tema della "memoria", con il poeta romano Marco Palladini. Presenti molti poeti della scena fiorentina. Stefano Lanuzza ha introdotto e dialogato con Palladini, che è anche drammaturgo, regista, performer e critico nell'ambito del teatro d'autore e di ricerca oltre che poeta tra i più significativi dagli anni '70 a oggi. Seguono alcuni dei punti salienti della bella conversazione, inframmezzata da momenti di letture e riflessioni.

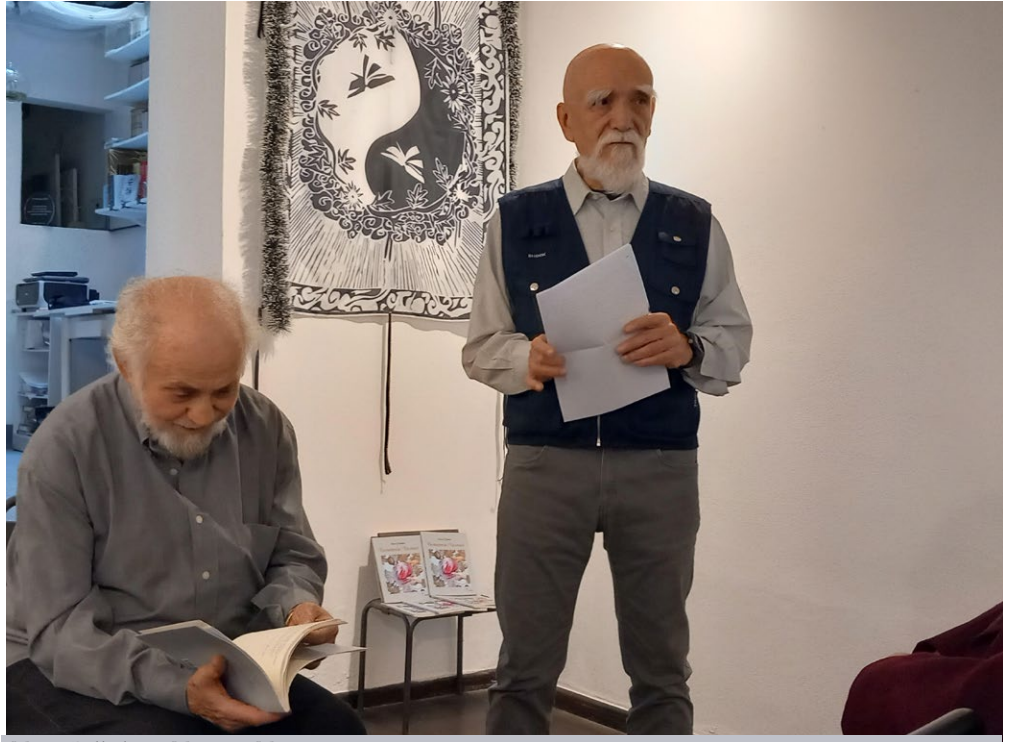
Lanuzza: Che prospettive ti poni?

Palladini: Alla mia età è difficile darsi delle prospettive...

Lanuzza: Beh, siamo ex giovani, no?

Palladini: Uno dei miei impegni, come scrittore, come autore, come critico è proprio versus quella che io chiamo la "smemoria", il fatto che in questo Paese - lo diceva già più di vent'anni fa Carmelo Bene - basta che ti assenti per un attimo e nessuno più si ricorda di te. Ecco, questo è un Paese dove, appunto, il tempo di sparizione dalla memoria, anche di personalità di eccellenza, è rapidissimo. E quindi io che mi trovo ad essere involontariamente, ossia non per una scelta precipua, una sorta di erede di un certo filone di impegno culturale, critico, letterario, poetico, quello che cerco di fare è anche un'opera di "salvaguardia di memoria". Recentemente, per esempio, ho riproposto Lunario Totemico che è uno straordinario epistolario poetico scritto da Gianni Toti e da Mario Lunetta tra la fine del 1979 e l'inizio del 1980. È uno degli esempi massimi di sinergia tra due autori capaci di straordinarie invenzioni di linguaggio, di linguaggio-pensiero. L'ho letto durante una sorta di reading che ho fatto in un circolo di giovani a Roma. C'è un nuovo circolo, chiamato Zeugma, che io sto frequentando, dove ho fatto diverse cose. Ci sono appunto alcuni giovani che ancora accolgono, diciamo, proposte eterodosse come quella di rifare il Lunario Totemico che oggi appare un UFO: sembra veramente una sorta di oggetto letterario che viene da un'altra "poetosfera", che non appartiene più a questo tempo... Viene appunto da un altro tempo. Ma non è il passato, per me è il futuro, nel senso che quella produzione di creatività linguistica, poetica e di immagini conta, non è il passato sepolto, non è semplicemente una punta di eccellenza retrò. Non è un guardare nostalgico all'indietro. Dovrebbe essere il futuro di una nuova generazione di autori, di scrittori, di poeti. In qualche modo, io cerco di dialogare ancora con giovani ventenni e trentenni. Non è sempre facile, perché il percorso che noi abbiamo alle spalle è molto lungo, molto frastagliato,

# La smemoria di un Paese



Marco Palladini e Massimo Mori

se volete anche molto contraddittorio, con risultati anche discutibili. E però è un percorso, io credo, anche di grande ricchezza permeata da grande memoria e spesso io parlo di figure che i più giovani non hanno non dico conosciuto, ma non hanno neanche mai sentito nominare, e su questo è difficile trovare dei terreni di incontro. Però questo è quello che io faccio, oltre alle mie molteplici iniziative sia dal lato dell'attività critica e editoriale in rete (perché oggi soltanto in rete riesco a fare delle riviste, sia per quanto riguarda la mia primaria attività poetica e quella narrativa. Uscirà dopo l'estate un mio nuovo libro di racconti. Insisto pure a fare cose teatrali, anche se con economie pressoché inesistenti... mentre venti, venticinque anni fa trovavo ancora, come dire, dei ritagli economici, delle possibilità produttive minimamente significative, non certo di grandi produzioni, ma comunque dignitose. Oggi tutto questo si è desertificato, si va avanti sostanzialmente contando soltanto sulle proprie minime forze. Questo, lo vedo, riguarda anche i giovani. Per esempio, a Roma io conosco tanti giovani teatranti. Beh, a me impressiona che fanno soltanto monologhi, li vado a vedere, ci sono due luci e niente altro in scena. C'è il loro monologo e basta. Ora mi viene da sorridere perché leggendo il libro sul teatro all'antica italiana di Sergio Tofano si parlava appunto di monologhi, in riferimento alle famose serate d'onore, dove c'erano attori

ormai onusti di gloria che avevano trenta, quaranta anni di carriera e di importanti risultati alle spalle. Questo li autorizzava a sostenere un'ora, un'ora e mezza di monologo. Oggi, invece, si incomincia facendo dei monologhi, cioè si è rovesciato il mondo. Un tempo era il monologo il punto d'arrivo di una carriera pluridecennale. Oggi invece è il punto di partenza di una carriera che io spero per loro che possa essere pluridecennale, ma dubito che per molti sarà così. Non pochi di questi teatranti, poi, io me li ritrovo che fanno i camerieri, che ne so, i babysitter... Insomma, che s'arrangiano... vedo qui oggi tanti giovani, fortunatamente, e forse loro sanno, immagino, meglio di me che c'è una realtà sociale purtroppo disperante per almeno un paio di generazioni. Cioè, vi è la disoccupazione, il precariato come elemento strutturale, cronico delle giovani generazioni di questo paese. Io nelle mie riviste ho sempre accolto giovani autori che dopo un po' non ce la facevano più ad andare avanti. Mi dicevano: noi ci sentiamo derubati di futuro, deprivati di futuro ed è una cosa tristissima, dura da ascoltare da parte di giovani intelligenze e di giovani di grande qualità, il non vedere un futuro davanti a sé, perché nessuno ti sta ad ascoltare. Nessuno ti offre delle occasioni. Io nel mio piccolo cerco sempre di offrire delle occasioni, ma quello che posso fare io non è neppure una goccia nel mare... è appunto una stilla in un oceano di precarietà,

di sofferenza e di dolore.

Lanuzza: Non ci sono qui i tuoi libri, a parte quello più recente, che è qui disponibile. Ecco, non ci sono, però volevo ricordarne alcuni, due o tre. Uno è una raccolta di venti racconti, se li ho contati giusti, insomma... Nomi veri falsi del 2019. Un libro straordinario che, per la qualità della scrittura e anche per gli argomenti spesso scabrosi, non avrebbe niente da invidiare a Henry Miller o a certi passi del Voyage di Céline o di Morte a credito, no? In particolare, io ricordo questo racconto La vita intima di Ale e Benny secondo Virginia, come si può sintetizzare? "racconto erotico underground"? Andrebbe letto perché è di grande divertimento. Gli elementi scabrosi vengono riscattati dalla grande qualità della scrittura. Uscirà un altro tuo libro di racconti? Non sarà facile arrivare a questo livello.

M. Palladini: Questo nuovo volume credo rappresenti un'altra dislocazione possibile della mia scrittura. Si intitola: C'è qualcuno ancora vivo là fuori?. Sottotitolo: Altre investigazioni. S. Lanuzza: Poi c'è un libro abbastanza unico, straordinario. Un libro distopico. Cos'è la distopia? Il rovesciamento dell'utopia, un'inversione. È un libro sul covid: I virus sognano gli uomini, è del 2021. Nessuno in Italia ha pensato di tradurre questo disastro straordinario, insomma, pilotato, recondito di cui non siamo riusciti a venire a capo. Non ci siamo ancora fatti una ragione. Ecco Marco immagina una personificazione di questo virus che via via interpellava alcuni interlocutori e la sintesi rimane sospesa. Questi virus sono sempre esistiti però nella circostanza sono esistiti ancora di più, perché probabilmente dovevano servire a regolare una certa situazione. Infine, c'è questo bellissimo libro di poesie (Via memoriae / Via crucis, Gattomerlino, 2022 ndr) dove c'è tutta la poetica e tutta la vicenda umana di Marco. Ecco, se tu ci leggi qualche cosa ci fa molto piacere.

M. Palladini: Sì.

S. Lanuzza: Quello su Céline è quasi un piccolo monologo teatrale, forse anche troppo lungo, personalizzato. Cent'anni di comunitudine è una prosa poetica, c'è un'interconnessione di prosa e poesia. Anche la prosa ha un effetto poetico. È carina quella su Ferlinghetti...

M. Palladini: Vi vorrei leggere questo testo. Si chiama Una fiaba sbagliata. È dedicato a Desirée Mariottini, una ragazza che è stata uccisa da degli spacciatori nel quartiere romano di San Lorenzo a sedici anni. La cosa mi colpì molto. Mezzo secolo fa, a diciassette anni, io pure frequentavo intensivamente San Lorenzo per ragioni, però, di militanza politica. E per queste ragioni di confronto epocale sono stato mosso per comporre la poesia che adesso vi leggo:

Una fiaba sbagliata. A Desirée Mariottini  
(Novembre 2020)

A San Lorenzo, ricordo, andavo da ragazzo a organizzare la lotta politica  
la nostra sovversione, anche velleitaria,  
aveva comunque una finalità etica

Tu andavi a San Lorenzo a cercare qualcosa  
che forse neppure sapevi che cosa fosse,  
nel bosco dell'eroina non si incontrano eroi,  
ma vili pirati di una fiaba sbagliata  
dove si è vittima delle altrui mosse

L'altra sera ho rivisto il film Un Tram  
chiamato Desiderio in cui Blanche DuBois  
si perde inseguendo fantasie, sogni, illusioni  
in un vortice progressivamente deleterio

Desiderata, rifletto, era il tuo nome  
ispirato a una tensione d'amore,  
a sedici anni una ragazzina è  
una piuma al vento, un fragile fiore

Da minorenni io pure scantonavo e spacciavo  
ideali e ideologie in vista di un'utopia  
Tu sei inciampata nei luoghi dove si spacciano  
false estasi che sono abissi di tossica insania

L'adolescenza è l'età più indefinita, incerta  
e pericolosa, ché non sai chi sei, provi  
a immaginarlo e ti inoltri incosciente  
dove la notte è più insidiosa

Io non so come mi sono salvato dalle tempeste  
e le trappole dell'età adolescente,  
forse sono stato soltanto fortunato  
nel mio scombinare il corpo e la mente

Tu, invece, non hai avuto la buona sorte  
di scampare ad un errore che è diventato  
un fatale errore, l'errore di avere incrociato  
i tuoi assassini, quelli che hanno tramutato  
il tuo di fanciulla splendore in mero orrore

Desirée la tua tragedia ricade come un rimorso,  
un non detto su noi tutti, in primis su quelli  
come me che volevano cambiare il mondo  
e ora addentano solamente avvelenati frutti

Ti penso madonnina lieve, creatura bambina  
tremula, credula e sola finita tra i lupi cattivi  
Ti voglio vedere trasfigurata e fuggitiva  
come una leopardiana Silvia:  
oltre la soglia mortale ascendevi  
e in dorata luce di giovinezza salivi.

Art Hotel Museo

Archivio Carlo Palli  
in viaggio 24 ore su 24



Art Hotel Museo

Venerdì 28 giugno 2024 ore 18:30

**"TUTTO INSIEME ERA IL MONDO"**

Serata multisensoriale con presentazione della nuova  
installazione di Ignazio Fresu all'interno del progetto Camere  
e Ambienti d'Autore dall'Archivio Carlo Palli

A cura di Ilaria Magni

## PROGRAMMA

Ore 18:30

Concerto meditativo di campane tibetane  
Prof. Iuri Ricci

Ore 19:00

Presentazione dell'installazione permanente  
d'arte contemporanea di Ignazio Fresu ispirata  
al romanzo Siddharta di Hermann Hesse,  
con proiezione video "dietro le quinte"  
del regista Stefano Cecchi

Aggiornamenti sul progetto Camere e Ambienti  
d'Autore dall'Archivio Carlo Palli

Ore 20:00

Eterno Fragile Segreto  
Ideazione e coreografia:  
Francesca Stampone

Danzatrici:

Chiara Maria Carpi ed Eleonora Valorz

A seguire light dinner & lounge music  
a bordo piscina

RSVP PRENOTAZIONE OBBLIGATORIA  
info@arthotel-museo.it  
+39 348 4013707

Art Hotel Museo, viale della Repubblica 289, Prato

di Angela Rosi

Le opere di Rino Sica scivolano “a fior di pelle” la loro morbidezza e il loro colore ci avvolgono, entriamo in una dimensione di solletico in mondi dove si schiudono cammelie, iris, azalee, maestosi pappagalli appollaiati sui rami, pesci colorati e una gatta dai grandi occhi e lunghi baffi ci accoglie in galleria e ancora un ramo con foglie dorate ci porta direttamente nel paese del Sol Levante. Alla Galleria Immaginaria di Firenze la mostra dell’artista Rino Sica “A fior di pelle”. Sono opere create con cuoio e pelli, ibridi fra arazzi, patchwork e assemblage, l’artista ha usato scarti di produzione e senza alcun disegno preparatorio le ha eseguite “di getto” con taglierino, vinavil e macchina da cucire. Sica ci dona il piacere di condividere il suo mondo fantastico attraverso gli scarti di pelletteria che cuciti assieme, senza regole e limiti, creano paesaggi fiori animali. I lavori sono intimi, trasudano Amore e come le onde del mare ci sfiorano la pelle, in essi troviamo la cura e la sapienza della creazione e la trasformazione degli scarti in piccoli tesori ci coinvolge emotivamente scaldando il nostro il cuore tanto che tra queste opere la nostra anima trova rifugio e pace. Il fare di Rino Sica era discreto giocava con forme e colori con la spontaneità di un bambino modificando così ciò che non serve più in morbide coperte che ci circondano cullandoci in una dimensione naturale e quasi onirica, un approdo sicuro in mezzo ai tanti viaggi della vita.

# Rino Sica e i suoi sogni lontani



CHIARA CRESCIOLI

## “LA VIE DONNE DE L’AMOUR”

a cura di Diana Di Nuzzo



INAUGURAZIONE  
VENERDI 28 GIUGNO  
ORE 18.00



Atelier Giovanni Lopez,  
Via Romana 11R  
28 giugno–26 luglio 2024



di Gianni Biagi

Fino al 30 giugno 2024 sarà possibile visitare, con visite guidate, la grotta degli animali o “del diluvio” nel giardino della villa di Castello a Firenze.

Il sabato e la domenica sarà anche possibile vedere in azione i giochi d'acqua che caratterizzano la grotta.

Restaurata recentemente con il contributo di 400.000 € della Regione Toscana e con una donazione di 300.000 di Publiacqua frutto dell'art bonus la grotta ha recuperato il suo ruolo centrale nella struttura del giardino all'italiana della villa medicea di Castello.

Realizzata, come il giardino, su progetto di Niccolò Pericoli, detto da Vasari “il Tribolo”, e proseguita dallo stesso Vasari, la grotta rappresenta il primo esempio nell'Italia rinascimentale di grotta fantastica.

“Recenti studi hanno confermato le forti connessioni con il mondo classico. In particolare, l'impianto generale trae ispirazione dalla celebre Grotta di Egeria del II sec. d.C. rinvenuta tra gli anni Venti e Trenta del Cinquecento sulla via Appia, che celebrava il mito della ninfa Egeria e del suo sposo Numa Pompilio, secondo re di Roma, entrambi presenti nell'encomiastica medicea di Cosimo I e della sua consorte Eleonora di Toledo che assume nel contesto di Castello un ruolo inedito, quasi di musa ispiratrice.”

Questa frase, tratta dal sito dell'Art bonus, conferma lo stretto legame fra il rinascimento fiorentino e il recupero delle visioni e delle costruzioni classiche che avviene a seguito delle visite a Roma dei maggiori artisti dell'epoca e pone la grotta come elemento centrale per la comprensione dell'impianto del giardino che il Tribolo progetta per Cosimo I a partire dalla fine degli anni '20 del '500.

L'accesso attuale, inconciato fra due grandi colonne, realizzato in periodo lorenesse alla fine del XVIII secolo, tradisce l'impianto originario e impedisce la visione fantastica e la “scoperta della grotta” a cui si accedeva da un'apertura molto più piccola.

Il restauro, oltre a ripristinare i giochi d'acqua, consente di percepire pienamente la diversità materica delle rappresentazioni scultoree dei diversi animali, tutti reali ad eccezione dell'unicorno, che compongono le scene all'interno delle tre nicchie della grotta e che, con l'effetto bagnato creato dall'acqua, assumevano ancora di più diversità di colori e di lucentezza.

La visita può essere completata con la visione della statua dell'Inverno del Giambologna posta al centro della vasca soprastante la grotta all'interno del bosco “romantico” di lecci.

# Il ritorno della grotta del diluvio di Castello



Giunge alla quinta edizione *Site Dance*, la rassegna di danza contemporanea itinerante con la direzione artistica di Simona Bucci e Marika Errigo, un progetto della Compagnia degli Istanti/Compagnia Simona Bucci, realizzato nell'ambito dell'Estate Fiorentina 2024 con il contributo del Comune di Firenze, della Città Metropolitana di Firenze e Fondazione CR Firenze.

*Site Dance* si snoda dal 26 giugno al 26 ottobre attraversando diversi quartieri fiorentini ed espandendosi fuori dal perimetro cittadino fino a Vaglia e Lastra a Signa.

La danza invade ed entra in connessione con i polmoni verdi di parchi e giardini: parco di Villa Favard, parco Mediceo di Pratolino, giardino del centro giovani Nidiaci, giardino della Catena al parco delle Cascine. Il viaggio della rassegna tocca anche gli spazi urbani di Murate Art District e della ex Chiesa delle Leopoldine.

Con l'obiettivo di promuovere la danza contemporanea offrendo una programmazione multiforme e variegata, *Site Dance* incrocia creazioni site specific, prime nazionali, studi e performance che si fondano sull'incontro tra tecnologia e coreografia.

È il focus denominato *Dance Court* l'elemento di novità di questa quinta edizione che vede due luoghi di straordinaria bellezza come il Cortile di Michelozzo di Palazzo Medici Riccardi e il Museo di Villa Caruso accogliere lavori ideati ad hoc.

La rassegna si apre il 26 giugno alle ore 18 con *Peaceful Places*, coreografia e concept di Margherita Landi e Agnese Lanza, in uno spazio verde dell'Oltrarno: il giardino del Centro Giovani Nidiaci. La performance è un'installazione partecipativa ed inclusiva che, grazie all'utilizzo della Realtà Virtuale, ridefinisce il rapporto tra pubblico e performer.

“È profondamente poetico per noi mostrare un'umanità attenta, concentrata, emozionata - dichiara Margherita Landi - Un messaggio politico che sposta l'attenzione dalla prestazione e dal virtuosismo performativo sul sentire, sull'inclusione. Nel nostro lavoro chiunque può generosamente donare la bellezza del proprio gesto”

*Peaceful Places* permette a tutti di trasformare il proprio stato emotivo in movimento, allenando la propria empatia e il corpo ad abbracciare. Persone reali, con veri legami emotivi, guidano il movimento del fruitore condividendone la tenerezza, diventando personaggi archetipici con cui tutti possiamo identificarci. Il progetto delle due artiste è risultato vincitore degli Auggie

# Danze per ogni luogo



*Suddenly Here* (estratto), foto di Giampaolo Becherini

Awards, prestigioso premio internazionale dell'industria XR, nella categoria Best Art. Il 27 giugno *Site Dance* migra al Parco di Villa Favard dove alle ore 18 propone *Suddenly Here* (estratto), ideato da Simona Bucci. Il duetto, interpretato da Luca Campanella e Françoise Parlanti, racconta la sensazione di aver incontrato la persona per cui si è destinati, un presentimento di un legame profondo che troverà conferma solo col tempo. I due danzatori danno vita al loro dialogo attraverso le forme, la relazione con il tempo e lo spazio che condividono. Contatti sfiorati, tremanti, delicati, caldi e forti che conducono ad un vortice di smarrimento uno nell'altro.

## PEACEFUL PLACES

di Margherita Landi e Agnese Lanza regia VR e concept VR Margherita Landi post-Produzione Sasan Bahadorinejad e Cosimo Lombardelli

video prodotto da Gold Enterprise coproduzione Compagnia degli Istanti/Compagnia Simona Bucci - Compagnia Giardino Chiuso

con il sostegno di Dialoghi/Residenze delle arti Performative a Villa Manin, Festival Contaminazioni Digitali, PimOff 26 giugno ore 18:00 – Giardino del Centro giovani Nidiaci, via dell'Ardiglione, 30/a - Firenze

## SUDDENLY HERE (estratto)

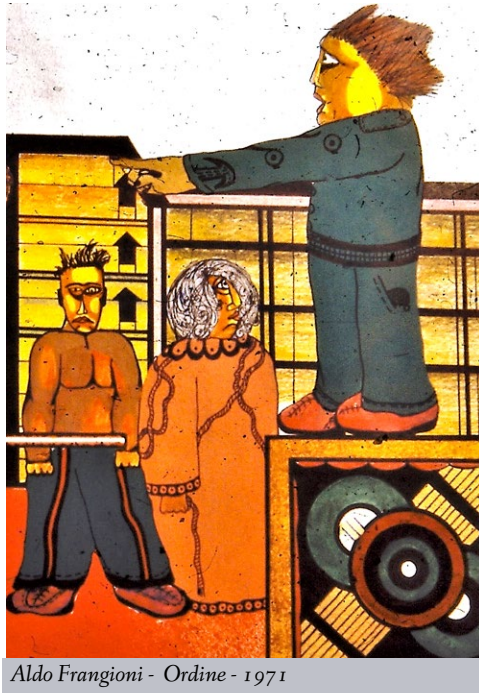
ideazione Simona Bucci di e con Luca Campanella, Françoise Parlanti

musica Michael Gordon produzione Compagnia Simona Bucci/Compagnia degli Istanti

27 giugno ore 18:00 – Parco di Villa Favard, via di Rocca Tedalda, 451 Firenze Spettacoli gratuiti, prenotazione fortemente consigliata

# Tendenze autoritarie-tecnocratiche

Fascismo e Antifascismo non sono categorie politiche generali come ad esempio Democrazia, Dittatura o Rivoluzione ma categorie storiche relative ad avvenimenti circoscritti da una durata e una portata ben delimitate nel tempo. Una loro universalizzazione induce in errore e, in quanto tale, anziché gettare luce sui fenomeni che intende spiegare, li occulta. Tanto per fare un esempio: “Guerra” è una categoria generale; “Guerra di Secessione Americana” una categoria storica. Se noi attribuiamo alla categoria “Guerra” tutte le caratteristiche della “Guerra di Secessione Americana” (o viceversa) e ne facessimo dei sinonimi ci precluderemmo la comprensione del fenomeno “Guerra” in tutte le sue determinazioni non comprese nel concetto particolare, storico, di “Guerra di Secessione Americana” (e viceversa). Lo stesso vale per “Dittatura” e “Dittatura Fascista”. Io credo che quando si usa il concetto di “Fascismo” per indicare i pericoli che corre la nostra democrazia con questa destra al governo, si compia tale errore. Per entrare nel merito del mio ragionamento: le tendenze fortemente autoritarie della recente proposta di Premierato avanzata dalla Destra al governo, non possono essere comprese nelle loro cause e ragioni se si adotta il concetto di “Fascismo” perché tale proposta di riforma costituzionale più che rimandarci a un passato lontano che si cercherebbe di far rivivere, costituisce l’avanzamento e la conferma di un trend che le nostre istituzioni stanno subendo da almeno un trentennio e di cui sono state vittime, con alterne vicende, tutte le forze politiche che si sono alternate al governo del paese, comprese quelle di sinistra. Di conseguenza anche l’Antifascismo risulta essere una categoria debole e inutile per connotare politiche in controtendenza che dovrebbero ridare vita alla dialettica politica democratica, partecipata, organizzata in corpi intermedi e al Parlamento come luogo di traduzione decisionale di tale dialettica. Non si tratta di abbandonare la contrapposizione tra Fascismo e Antifascismo come ci propongono certi “pacifatori nazionali”. A questo proposito bisogna riaffermare che la storia non si può e non si deve cancellare. Il Fascismo fu sconfitto e smantellato da una Rivoluzione Nazionale che partorì una nuova Costituzione, ancora in vigore, che si autodefinì, a ragione, antifascista. Si può discutere quanto si vuole su quanto radicale fu lo smantellamento ma nessuno può mettere in discussione il carattere di nuovo inizio, di rottura, che la Repubblica introdusse nella vicenda storica del nostro paese. È vero, come hanno a un certo punto denunciato la Destra e il Moderatismo italiani, che l’Antifascismo, da milieu comune a tutte le forze politiche Costituzionali, divenne un’ideologia prevalentemente appannaggio del-



Aldo Frangioni - Ordine - 1971

la sinistra, cioè di una parte soltanto di tali forze, ma ciò non avvenne per un’usurpazione o per un’imposizione. Se accadde fu perché la sinistra italiana raccolse le istanze sociali trasformatrici insite nel rivolgimento repubblicano, istanze che invece il moderatismo al governo, tutto teso a stabilizzare la situazione nel nuovo scenario della Guerra Fredda e della scelta Occidentale, trascurò, ostacolò e contraddisse. Gli anni d’oro dell’antifascismo si collocano tra il dopoguerra e la morte di Aldo Moro, quando il movimento politico di sinistra, con al centro il Partito Comunista, costituì una forza politica efficace di cambiamento sociale e di redistribuzione di potere e opportunità sociali. Essere antifascisti era un corollario del lottare per una democrazia più larga e partecipata, per un lavoro più dignitoso e meglio pagato, per una società più giusta e contro le disuguaglianze sociali. Essere antifascisti aveva questo senso pieno, ricco e attuale, incardinato nei bisogni concreti delle masse. Non si trattava tanto di opporsi a un ritorno ma di portare avanti un progetto politico inscritto nella pagina più gloriosa della nostra storia recente: l’Italia migliore era balzata alla ribalta dalla tragedia della guerra e quell’Italia chiedeva di cambiare le cose. Oggi viviamo un ciclo storico completamente diverso. Dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso ha preso inizio una profonda trasformazione del capitalismo. La svolta neoliberista, la globalizzazione, la rivoluzione tecnologica, la finanziarizzazione dell’economia, hanno svuotato gli Stati Nazionali di molte delle loro prerogative e dei loro poteri di regolazione del gioco eco-

nomico. Il keynesismo è stato sepolto, il debito pubblico è ostaggio dei meccanismi di mercato. È aumentata la concentrazione dei poteri economici, finanziari e tecno-scientifici nelle mani dei privati e sono aumentate anche le disuguaglianze sociali. Ciò che accade nelle nostre vite quotidiane, il nostro futuro, le nostre speranze, non sono più riconducibili a decisioni politiche ma a meccanismi e logiche sovrastanti il livello politico, impersonali e fuori controllo. La sinistra, quando è stata forza di governo, non è riuscita a invertire il trend ma, anzi, vi si è allineata. Ciò non è stato il frutto di una volontà perversa, di un consapevole “tradimento”. Certo ci sono stati errori e miopie, tracotanze e incomprensioni ma, fondamentalmente, essa ha subito l’avanzamento di un nuovo “spirito dell’epoca” che ha travolto tutto e tutti. È in questo nuovo scenario che la contrapposizione tra Fascismo e Antifascismo è sbiadita e che si è attenuata la “spinta propulsiva” dell’Antifascismo. Oggi il pericolo non è costituito dalla riproposizione del Fascismo “storico” ma dalle tendenze autoritarie e tecnocratiche che il nuovo capitalismo neoliberista impone alle forme del politico e che una destra debole, sebbene al governo, ha deciso di assecondare e cavalcare non capendo che esse non ridaranno lo scettro al “Principe” (o a qualche Principessa di turno) ma ridurranno le forme del politico ancor più a un teatrino di marionette. Del resto l’Antifascismo, agitando lo spauracchio di un “ritorno” del Fascismo, non coglie il punto e non vede come esso stesso sia stato trascinato nella deriva dell’inconsistenza del politico. L’Antifascismo, da ideologia della giustizia sociale e della trasformazione distributiva delle ricchezze e dei poteri, è diventato flebile, elitario e inascoltato appello ai “diritti” e al mantenimento di forme democratiche che si svuotano senza che si riesca a dare un barlume di speranza per un’inversione di tendenza. Ha perduto le sue caratteristiche di ideologia di massa. Nonostante le buone intenzioni di molti sinceri democratici la contrapposizione tra Fascismo e Antifascismo fa il giuoco della destra; buona com’è solo per alimentare il bla bla dei talk show televisivi e sempre meno capace, come si diceva una volta, di “parlare al paese reale”. Il problema, insomma, non è il “fascismo” ma l’inconsistenza del politico. Rinnovare l’Antifascismo significa circoscriverlo nel luogo “storico” che gli compete, farne memoria feconda per una nuova cultura critica dell’esistente e per nuove categorie interpretative delle tendenze autoritarie che i sistemi socio-politici occidentali manifestano in maniera così evidente e che la destra cavalca nella illusoria speranza di diventarne guida e protagonista.

# Lucca e le sue mura

di Carlo Cantini



*Affresco all'interno del Palazzo Ducale di Lucca.*